

COMMENTO

di Adriano Sansa
MAGISTRATO

IL DIBATTITO SULLA DIVULGAZIONE DI NOTIZIE GIUDIZIARIE

MA LE INTERCETTAZIONI SONO IL MALE MINORE

BISOGNA FERMARE GLI ABUSI, CERTO. COME? AGENDO PRIMA CHE GLI EVENTI DELITTUOSI SI VERIFICHINO, CON CONTROLLI E SOPRATTUTTO "PULIZIA MORALE". È QUESTO CHE SERVE AL PAESE.

Gran baccano, che confonde le idee e le acque: e fa piacere a chi, colto in atti poco puliti, se non davvero osceni, ha bisogno di diversivi. La disciplina delle intercettazioni og-

gi esistente è accurata e ragionevole. Es- se sono possibili solo per i reati più gra- vi e in particolare in materia di stupefa- centi, armi, corruzione, criminalità or- ganizzata. I verbali delle registrazioni, trasmessi da chi le esegue al pubblico ministero, sono depositati nella segrete- ria. Il giudice acquisisce solo ciò che non sia manifestamente irrilevante.

Il segreto cade con la conoscenza del- le parti del procedimento. Delle cose non necessarie gli interessati possono chiedere la distruzione. Se il testo viene pubblicato quando è ancora segreto, il responsabile, magistrato o avvocato o ufficiale di polizia giudiziaria, è punibi- le penalmente e in sede disciplinare.

La pubblicazione dei contenuti irrel- evanti può realizzare il reato, già previ- sto, di diffamazione, o costringere al ri- sarcimento del danno.

Tuttavia, il sistema non funziona an- cora, non solo per la difficoltà di identi- ficare l'autore della violazione, ma per- ché le sanzioni per chi pubblica e divul- ga su giornali e televisioni sono miti.

Di questo sembra allora opportuno parlare, ma non di ridurre l'uso legale delle intercettazioni: in questi stessi giorni l'inchiesta per il delitto Fortugno e altre di mafia e corruzione rivelano l'utilità di tale strumento.

Forse, l'esiguità dei mezzi e del perso-

nale disponibili per le indagini privile- giate l'intercettazione rispetto ad altri strumenti investigativi; se non si vuole agevolare la delinquenza, bisogna pri- ma predisporre altre strade affinché questa si possa ridurre. Qualcuno ha proposto di costituire archivi meglio custoditi. Altri di preve- dere sanzioni pecuniarie più efficaci per le aziende editrici. È ragionevole. Ma bisogna pur chiedersi perché vi sia una tale pressione verso la pubblicazio- ne di atti processuali.

Non è solo curiosità, o concorrenza tra giornali e televisioni. È vero, inve- ce, che troppe vicende passano per gli uffici giudiziari, e solo per questi: men- tre una buona gestione - per esempio della Rai - dovrebbe sviluppare antidoti alla corruzione; ci sono strumenti am- ministrativi, di vigilanza contabile, di controllo sugli atti, che potrebbero far emergere e anzi bloccare gli illeciti pri- ma del loro compimento. Ma funziona- no poco e male.

Ci sono regole deontologiche, con- dotte oneste che possono formare un costume pulito, senza il quale non c'è repressione che basti: questo, più di tut- to, permetterebbe ovunque corretta ge- stione, premio alla competenza e non alla spregiudicatezza, espulsione degli in- degni. I buoni esempi sono anch'essi contagiosi, per fortuna.

L'avidità di notizie corrisponde dun- que pure alla poca trasparenza del co- stume politico e amministrativo, alla

diffusione di clientele e mafiosità. L'in- formazione è il grande e talvolta unico antidoto, la notizia l'unica possibilità per i cittadini di non essere presi in giro.

Dunque, nessuna repressione cieca verso i giornalisti, nessuna riduzione dei casi di intercettazione. Sanzioni più efficaci, sì. Ma soprattutto un rafforza- mento della legalità, dei controlli, della morale pubblica. La vicenda privata va rispettata, sempre che non sia prova e parte di illeciti sui quali si deve indaga- re. Troppi che schiamazzano in questi giorni hanno amici e parenti partecipi di faccende certo non "manifestamente irrilevanti", tanto che sono state ogget- to di trasmissione ai procuratori della Repubblica. Calma, allora.

L'interesse generale vuole la punizio- ne dei malfattori; ed esige il rispetto del- la privacy, che sia veramente tale e non intralazzo o coinvolgimento in affari sporchi e illeciti. Che sono davvero troppi e così spesso impuniti. ■